

FELICE
COME UN CANE

JULIE BARTON

FELICE
COME UN CANE

Traduzione di
EDY TASSI

PIEMME *Voci*

Titolo originale: *Dog Medicine*
© 2015 by Julie Barton

Published in agreement with the author c/o Marly Rusoff Literary Agency, Bronxville,
New York, USA

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-5995-5

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A Greg, a mamma e papà.
E a Bunker, per sempre.*

La funzione vitale che gli animali adempiono nel mondo non è stata pienamente riconosciuta. Essi mantengono milioni di persone in salute. Quando coccoli un cane o ascolti un gatto che fa le fusa, la mente può fermarsi per un istante e uno spazio di calma sorge dentro di te, un passaggio per entrare nell'Essere.

ECKHART TOLLE

Ascoltate con l'anima, ora, perché questa è la missione della storia.

CLARISSA PINKOLA ESTÉS

Prologo

Credo che, nel momento della sofferenza più profonda, l'universo abbia inviato un cane a guarirmi. Alcuni trovano questa idea ridicola, pensano che sia infantile, strana o assurda. Va bene. Altri annuiscono e sanno esattamente cosa intendo.

Ho trascorso gli ultimi anni scrivendo del mio amato Bunker. Questo libro vuole condividere parte della sua saggezza, che per me è stata davvero una medicina.

Grazie di aver accettato di farvi condurre in questo viaggio. Che il vostro amico sia un cane, un gatto, un cavallo o qualsiasi altro animale, spero che vi riconosciate in questa storia. È la mia storia, ma scommetto che se avete preso in mano questo libro assomiglia molto anche alla vostra.

PRIMA PARTE

Punto di ebollizione, New York City

16 aprile 1996

Dalla fermata della metropolitana al mio appartamento bisognava camminare solo per sei isolati, ma non ero sicura di farcela. Mi concentrai su dove mettevo i piedi: il pavimento rigato della linea numero 4 della metropolitana, i gradini costellati di gomme da masticare che salivano fino all'86th Street, la pozzanghera scura all'angolo fra la Lexington e l'85th. Mi ero trasferita a Manhattan da quasi un anno, una settimana dopo essermi laureata in Ohio. E avevo trascorso quell'anno lavorando nella redazione di una casa editrice di SoHo. Il mio nome appariva nei ringraziamenti di due libri. Il mio capo diceva che ero la migliore redattrice che avesse mai avuto. Riuscivo a guadagnare abbastanza da pagare in tempo affitto e bollette. Avevo amici affettuosi, genitori amorevoli che desideravano solo il meglio per me. E stavo per crollare.

A un paio di isolati dalla fermata della metropolitana, ecco i soliti pensieri maledetti: *Attraversa la strada a quel taxi che accelera su Lexington Avenue. Buttati sotto l'autobus.* Non erano voci nella mia testa. Erano pensieri, pensieri terribili che non sapevo come controllare.

Se mi aveste incrociata, vi sarei apparsa come una ventenne stanca. Avreste pensato che forse ero reduce da una

sbornia o che non mangiavo verdura da mesi: ipotesi, quest'ultima, piuttosto fondata. Sono alta e di solito mi vestivo con una camicia sformata, una lunga gonna nera e un paio di logore Doc Martens con la punta d'acciaio. I capelli, che una volta portavo lunghi e biondi, ora erano tagliati sotto le orecchie ed erano sbiaditi in un marrone che nel riflesso delle vetrine sembrava quasi grigio: il risultato dell'imprudente acquisto di una tinta al supermercato.

Svoltai l'angolo sulla 82nd Street, superai le case in arena-ria con le loro finestre a bovindo e i pesanti portoni, oltrepassai la scuola P.S. 290, dove raramente incrociavo qualche alunno. Salii i gradini davanti al mio appartamento, aprii due porte blindate, poi altre tre serrature e mi infilai dentro, finalmente sola. Chiusi la porta dietro di me. C'era puzza di polvere e latte rancido. Come primo appartamento dopo la laurea non era male: due stanzette collegate da una ripida scala di legno. Di sopra, una piccola cucina d'angolo guardava un muro di mattoni a vista. Sotto, erano riusciti a ricavare abbastanza spazio per un bagno e una camera da letto, sempre bui e umidi, con le finestre a un metro e mezzo dal pavimento, che lasciavano intravedere i piedi e le gambe di chi passeggiava sul marciapiede.

Nel soggiorno non c'erano mobili, solo il mio stereo, quello che avevo sin dai tempi del liceo. Accanto erano sparpagliati cd e cassette di Van Morrison, Ani DiFranco, Tori Amos, Big Star, Ella Fitzgerald, Metallica. I compagni delle mie ore più buie, quando mi sparavo la musica nelle orecchie, perché nel silenzio avrei sentito solo i pensieri che mi frullavano nella testa. Pensieri che comparivano all'improvviso e che non riuscivo a mettere in dubbio, pensieri che dicevano che non valevo niente, che ero stupida, brutta e debole. Sbagliata. Troppo sbagliata per continuare a vivere.

Misi a bollire l'acqua per la pasta. Accesi il fornello elettrico, riempii la pentola e l'appoggiai sul fuoco. Un gesto apparentemente banale, ma mi sentivo come se avessi appena sollevato un macigno. Anche i compiti più semplici negli ultimi tempi mi sembravano difficilissimi. Infilare le scarpe. Abbottonare la camicia. Svegliarmi la mattina. Rimasi davanti al fornello con gli occhi chiusi.

Poi mi sedetti sul pavimento, con il cucchiaino di legno in mano. Non so se fossi consapevole di quello che stavo facendo. Ma me lo ricordo, se questo può significare qualcosa. L'acqua cominciò a bollire. Alcune gocce schizzarono fuori dalla pentola sfrigolando sul fornello elettrico. Sbattei le palpebre, premetti il palmo sul pavimento di legno polveroso e mi lasciai andare fino a trovarmi sdraiata sulle assi consumate. La palpebra sinistra si contrasse.

Immaginai di essere un robot con le batterie scariche o una marionetta con i fili tagliati. Avevo bisogno di raggiungere il telefono. Avevo bisogno di aiuto. Qualcosa non andava. Mi resi vagamente conto che il pavimento della cucina era un posto strano dove addormentarsi. Poi notai una vecchia macchia di pomodoro sullo sportello del frigorifero, una goccia secca. La studiai, perché era fuori posto lì. Io ero fuori posto lì. Con la testa appoggiata sul braccio, sentii una fitta nella schiena e mi spensi.

Tutti i rumori si trasformarono in un'enorme eco: i clacson delle macchine, il frullio dei piccioni, la gente che camminava e parlava, il ronzio del frigorifero. Giacevo intontita a terra, pensando: *Crollo nervoso, crollo nervoso, crollo nervoso*. Le parole mi riecheggiavano nella testa come una triste cantilena, una filastrocca per bambini. *Sei sempre così melodrammatica*, continuavano i pensieri. *Non stai avendo un crollo nervoso. Sei solo una fallita. Ammaz-zati e basta. Prendi una corda, legatela al collo e buttati*.

Prima di trasferirmi a New York avevo sempre vissuto in Ohio ed ero stanca del Midwest, con i suoi orizzonti lontani e le sue notti buie e silenziose. Qualcosa non tornava. Per gran parte del liceo e dell'università ero stata convinta di essere semplicemente nata nel posto sbagliato. Guardavo un sacco di televisione e avevo deciso che ero una ragazza di città, non di campagna. Ero finita lì per colpa di un semplice errore geografico. Non potevo attribuire il mio malessere ai miei genitori, che erano una coppia felice. Io e mio fratello litigavamo ferocemente, certo, ma era normale, pensavo. Ci sarebbero voluti quel crollo e parecchi anni di terapia per capire che non era così.

Il mio progetto di vivere in città aveva subito il primo intoppo quando una conoscenza mi aveva detto che Will, il ragazzo con cui uscivo sin dal primo anno di università, andava a letto con altre ragazze mentre io ero ancora al college. Ero convinta che mi stesse aspettando a New York, dove avremmo cominciato a vivere insieme. Così lo avevo affrontato; avevamo litigato per settimane e poi ci eravamo lasciati. Lui faceva parte di una band e diceva di aver bisogno di concentrarsi sulla sua musica. Sapevo che era banale, ma la fine della nostra storia mi aveva fatta soffrire moltissimo. Will era il mio punto di riferimento e ora se n'era andato. Ero una donna che aveva bisogno dell'amore di un uomo per stare bene. E quell'uomo doveva essere Will. Nessun altro. Gli altri uomini mi spaventavano. Vagabondavo per la città da sola, con l'impressione di non avere più un luogo sicuro dove andare.

Poi, dopo settimane di silenzio, Will aveva cominciato a chiamarmi alle tre di mattina per chiedermi se poteva venire da me a parlare. Io gli rispondevo sempre di sì e finivamo ogni volta a letto insieme. L'attrazione che provavo per lui era così intensa da sentirla quasi premere

sotto la pelle. E quando la nostra storia si era deteriorata, diventando emotivamente instabile, io avevo rischiato di implodere.

Lo shock culturale provocato dalla vita in una grande città e questa difficile rottura avevano rivelato che c'era qualcos'altro di grave che non andava in me. Non ero solo una ragazza giovane, insicura, ingenua e sentimentalmente a pezzi. Non era solo il fatto che il mio ragazzo avesse preferito altre donne e la sua band a me. C'era qualcosa di oscuro e immobile nella mia testa.

La mia coinquilina, Leah, se n'era andata da Manhattan alcune settimane prima dell'inizio di questa storia e all'epoca ero certa che la sua repentina partenza fosse colpa mia. Ci eravamo conosciute all'università ed eravamo andate a vivere insieme a New York: non perché fossimo grandi amiche ma perché era il momento giusto. Era carina, aggraziata, bionda e con due profondi occhi azzurri. Aveva anche un fidanzato, che si era laureato un anno prima di lei e che viveva in città. Qualche mese dopo il nostro trasferimento a Manhattan, anche loro avevano rotto, ma sembrava che lei non ne avesse risentito molto. Era andata avanti con la sua vita, come se a perderci, da quella rottura, fosse stato lui. Quando ci eravamo lasciati noi, invece, io ero sprofondata nella disperazione. Ero ossessionata da quello che Will faceva, da chi frequentava, ed ero diventata distratta e inaffidabile, due difetti terribili in un'amica.

Quando mi svegliai, avevo la vista appannata. Attorno a me era tutto grigio. Mi portai le mani davanti alla faccia per verificare che non ci vedessi più davvero. Le mie dita si distinguevano a malapena dentro quella fitta nebbia. Tossii violentemente. Mi sembrava di avere i polmoni

pieni di cotone caldo. E c'era una strana puzza, come di carbone acceso. Agitai un braccio e con le nocche urtai il frigorifero. La goccia di pomodoro era ancora lì.

Puzza di fumo. Arrancai dal frigorifero al fornello, ansimando. Se nel mio appartamento ci fosse stato un impianto antincendio funzionante avrebbe suonato a tutto volume. Spensi il fornello elettrico e ascoltai la pentola che crepitava, prima di sdraiarmi e precipitare di nuovo nell'oscurità.

Quando mi risvegliai c'era il sole. I clacson suonavano. Era mattino.

Casa. Devo chiamare casa.

Nell'aria ancora fumosa mi accorsi che stavo singhiozzando. Ero rimasta sdraiata sul pavimento della cucina tutta la notte. Tossii e ansimai. Battevo i denti. Il dolore divampò così feroce che lo immaginai polverizzarmi in milioni di minuscole molecole. Il sentimento terribile, solitario e indescrivibile che avevo avvertito sotto la pelle aveva finalmente preso il sopravvento. Mentre piangevo, ecco di nuovo quei pensieri: *Sei così stupida. Alzati e vai a lavorare come tutti gli altri. Cosa ti fa pensare di essere tanto speciale da potertene stare sdraiata sul pavimento tutto il giorno?*

Mi svegliai di nuovo, senza ricordare di essermi addormentata. Strisciai sul pavimento, trascinandomi sui gomiti, fermandomi per piangere e tossire. Poi caddi ancora nel sonno. Una benedizione. Ero così stanca.

A metà mattina il fumo si era quasi completamente diradato e raggiunsi il telefono. Mi riaddormentai tenendolo stretto al petto e mi svegliai di soprassalto quando la cornetta cadde. Premetti il tasto, ascoltai il segnale e chiamai mia madre al lavoro, cosa che facevo di rado. Insegnava al liceo: lasciai un messaggio per lei alla se-

gretaria. «Per favore, le dica che sono sua figlia e che è un'emergenza.»

Mi svegliai scioccata dallo squillo del telefono.

«Mamma?» dissi, con la voce roca di fumo.

«Julie? Cosa succede?» Attese. «Julie?» chiese di nuovo, già in allarme. La sua voce era come un balsamo. A qualcuno importava. Grazie a Dio a qualcuno importava.

«È successo qualcosa» dissi. Mi sfuggì un singhiozzo stridulo. «Penso di avere avuto un collasso o qualcosa del genere.» Ero sdraiata per terra in un appartamento quasi vuoto, con i capelli arruffati, gli occhi pesti e le gambe che non mi sorreggevano. Volevo farla finita.

«Vengo a prenderti» disse. «Salgo subito in macchina. Sarò lì tra nove ore. Torni a casa.» Lasciai andare il telefono, che ruzzolò sul pavimento.

«Grazie, mamma» bisbigliai, prima di scivolare ancora nel sonno.

Mia mamma mi ha raccontato che a quel punto entrò nell'ufficio del preside dicendo: «Devo andare. È un'emergenza di famiglia». Poi corse a casa, preparò una borsa e si sedette al volante per nove ore, da Columbus, Ohio, fino a Manhattan. La preoccupazione la tenne sveglia fino a metà Pennsylvania. Quando rischiò di addormentarsi al volante, uscì dalla statale e si fermò in un motel, dormì vestita e alle sette di mattina mi chiamò per avvisarmi che sarebbe arrivata prima di mezzogiorno. «Torni a casa» ripeté. Io non ero in condizione di discutere.

Avevo ventidue anni, mi ero laureata da uno e avevo un futuro pieno di prospettive, eppure non riuscivo a funzionare. Oggi ho imparato a chiamare quei pensieri *depressione*, ma allora non avevo un nome per identificarli. Erano una presenza, una persecuzione, e avevano preso

il sopravvento. Si accovacciavano sul mio petto per dirmi di fare un favore a tutti e andarmene.

A quanto pare, secondo i registri e i vecchi archivi dell'American Kennel Club (AKC), il giorno in cui il dolore prese il sopravvento fu lo stesso giorno di primavera in cui nacque Bunker Hill. Era un minuscolo golden retriever, nato in una piccola fattoria dell'Ohio centrale. Apparteneva a una cucciolata di sette fratellini e non era né il più grande né il più piccolo. Era venuto al mondo in una lavanderia, sopra dei vecchi asciugamani che puzzavano di detersivo e pelo bagnato. C'era una donna con lui, che non poteva vedere, e della quale non riusciva a sentire la voce ma solo l'odore. Bunker era venuto al mondo indifeso, praticamente immobile, fino a quando la sua dolce e coscienziosa mamma non lo aveva leccato per pulirlo, e lui aveva cominciato a respirare. Era il secondo cucciolo maschio. Una sana, pelosa massa di pelo piena di vita e di bisogni. Era cieco, sordo e senza denti, incapace di regolare la propria temperatura corporea, incapace perfino di liberarsi senza aiuto. Era solo un salsicciotto con gli occhi chiusi e senza orecchie. Che cercava disperatamente la sua mamma: il suo latte, il suo contatto, il suo calore e le sue cure.

Proprio come me.

Sono speciale, Ohio

Autunno 1982

Conservo ancora il diario che i miei genitori mi regalarono per il mio nono compleanno. Dopo essere collasata sul pavimento, a New York, fu uno dei primi posti in cui guardai, in cerca di messaggi dalla mia infanzia. Il diario si chiamava *Sono speciale: dalla testa ai piedi*. Sulla copertina gialla c'era un bambino asessuato che brandiva un pennello. Non appena l'ultimo invitato alla mia festa se n'era andato, ero corsa in camera a scrivere la mia autobiografia. Mi ero accoccolata sul letto e avevo scritto che i miei capelli erano color *paglia* e che i miei occhi sembravano dei *brownie*. Avevo detto che il mio colore preferito era il *verde*. Che i miei programmi televisivi preferiti erano *Saranno famosi* e *I Puffi*, e i libri *La tela di Carlotta* e *Il vento tra i salici*. Avevo scritto che nei giorni di pioggia mi piaceva *scrivere e dormire*.

La pagina dedicata ai sentimenti diceva «Provo tanti sentimenti diversi...» e io avevo riempito gli spazi così:

«Sono molto felice quando *il mio papà è felice*.

Sono molto triste quando *sono sola*.

Mi arrabbio moltissimo quando *mio fratello mi prende in giro*.

E soffro quando *mio fratello mi fa male*».

Avevo disegnato un faccino triste con due lacrime che uscivano dagli occhi scuri. Avevo scritto: «So contare fino a otto senza battere le ciglia, *il mio cane* è bello e *i lividi* sono brutti».

Avevo un sacco di lividi, allora. Soprattutto sulle braccia. A mio fratello piaceva colpirmi lì, ma ne avevo anche sulle gambe, dove mi tirava calci o mi faceva inciampare in una sedia. Di solito mi colpiva quando eravamo soli. Se i miei genitori non erano nei paraggi sibilava: «Perdente. Guardati, sei un cesso». Fingeva di darmi un pugno e rideva quando sussultavo. Quei pugni finti mi innervosivano e mi irritavano.

Molti fratelli maggiori sono cattivi e dispettosi. Non pensavo fosse strano che il mio mi insultasse di continuo: stronza, troia, perdente, idiota, cesso, scema, faccia di merda. E mi colpiva. Forte. Mi sputava addosso. Mi faceva cadere. Mi saliva sopra. Mi tirava i capelli. Mi rincorreva con il coltello in mano. Non capivo che Clay stava lottando. Pensavo che i fratelli maggiori si comportassero tutti così. Non sapevo che le lunghe giornate di lavoro di nostro padre avessero delle ripercussioni negative su di lui, o che l'incoerenza emotiva di nostra madre lo disorientasse. Sapevo solo che mi odiava, che non potevo fare niente in sua presenza, che ero in pericolo nella mia stessa casa. E non aiutava il fatto che fossi già di mio una bambina molto sensibile. Immaginavo che i miei peluche avessero dei sentimenti, perciò leggevo loro i libri di Beatrix Potter e rincalzavo loro le coperte.

Una volta Clay mi diede uno spintone così forte che rimbalzai contro la parete e caddi in avanti contro un cardine della porta della lavanderia. Mi aveva spinto perché gli avevo chiesto una volta di troppo qual era secondo lui e i suoi amici la ragazza più bella dell'edizione di «Sports

Illustrated» dedicata ai costumi da bagno, quella con Cheryl Tiegs in copertina, protesa verso una cascata con addosso un costume intero bianco quasi completamente trasparente.

Mio padre sentì il colpo, uscì di corsa dal suo studio e mi trovò svenuta a terra, in una pozza di sangue. Ripresi i sensi disorientata, con mio padre che torreggiava su di me urlando, in preda al panico. Mi portò in macchina e corse al pronto soccorso, dove un'infermiera gentile mi tenne la mano mentre una dottoressa con una coda di cavallo castana mi dava cinque punti in testa. Ricordo di aver pensato che quelle due donne scintillavano come angeli. Quando tornammo a casa mio padre prese in disparte mio fratello e gli diede una sonora lavata di capo. Io però mi sentivo responsabile. Non avrei dovuto infastidirlo. E volevo che mio padre smettesse di urlare, perché sapevo che presto sarebbe tornato al lavoro e io mi sarei trovata di nuovo sola e indifesa davanti a un nemico ancora più arrabbiato.

Da allora la cicatrice si è trasformata in una sbiadita mezzaluna rosa sulla tempia destra, dalla quale sono lentamente sgocciolati fuori la speranza, l'amore e la fiducia in me stessa. Ho trascorso un numero incalcolabile di ore cercando di risolvere il rapporto con mio fratello, sia attraverso la terapia che la scrittura. Ho cercato di capire dov'erano i miei genitori durante quelle aggressioni e perché non mi aiutavano.

Mio padre lavorava tutto il giorno come avvocato civilista in uno studio nel centro di Columbus. Il denaro sembrava non bastare mai, perciò il suo stipendio era fondamentale. L'umore della nostra famiglia oscillava in base ai suoi livelli di stress. Se stava per affrontare un importante processo, meglio non disturbarlo. Se perdeva una

causa, meglio non disturbarlo. Non aveva tempo per quelli che, a suo parere, erano solo battibecchi tra fratelli, privi di conseguenze. Era figlio unico, non aveva termini di paragone per giudicare i litigi tra bambini. Quando, da adulta, gli ho chiesto perché non ci avesse aiutati, mi ha risposto che non era lì quando si scatenava il dramma e che, onestamente, non si era reso conto che la nostra rivalità fosse così accesa.

Mia madre non sapeva come prenderci. Crescendo, lei e le sue due sorelle avevano litigato per sciocchezze come i bigodini e raramente avevano alzato le mani tra loro. Anche per lei si trattava di una situazione insolita. E la affrontava sperando semplicemente che tutto finisse per il meglio. Fingeva che tutto andasse bene. Così, forse, sarebbe andato bene davvero. A volte, quando i nostri litigi diventavano fisici, usciva dalla stanza. E mi ha confidato che durante una lite particolarmente accesa si era addirittura nascosta sotto il letto. Alla televisione – forse nel talk show di Phil Donahue – avevano detto che i bambini litigano per attirare l'attenzione dei genitori. Se i genitori non sono nei paraggi, i bambini non litigano. Non riesco a fare a meno di immaginare mia madre che sgattaiolava sotto il letto mentre io venivo presa a pugni un paio di stanze più in là. Stava cercando di fare la cosa giusta.

Avevo capito in fretta che i miei genitori non si sentivano in grado di gestire la nostra rivalità e che ero sola. Ora so che Clay mi picchiava per ragioni tutte sue. Da allora si è scusato, ma le sue scuse sono state sincere e allo stesso tempo distanti. È dispiaciuto, ma non so se non ricorda molti degli incidenti accaduti – mentre io li ho marchiati a fuoco nella memoria – perché il trauma era così profondo che la sua mente li ha cancellati, o se sono io che ricordo male. Ecco perché continuo a sfio-

rare la cicatrice che ho sulla tempia destra. È la dimostrazione che è successo, che sono stata ferita. Certo, forse a ventidue anni sarei caduta lo stesso in depressione anche senza avere alcun trauma infantile alle spalle. La maggior parte delle malattie mentali cominciano alla fine dell'adolescenza e culminano attorno ai vent'anni, quindi io ero perfettamente allineata.

Il giorno in cui sono nata, il 1° ottobre 1973, la luna era crescente e dalla terra si vedeva solo il ventiquattro per cento della sua superficie bulbosa, la forma esatta della cicatrice sulla mia tempia. Ecco perché sono certa che questo trauma infantile abbia a che fare con ciò che sto raccontando. Gli aneddoti però si agitano dentro di me lasciandomi confusa e umorale. Un istante prima provo una profonda empatia nei confronti di mio fratello, che deve aver sofferto moltissimo, quello successivo sono così furiosa che potrei rompere qualcosa. Perché non mi ha aiutata nessuno?

Certo, sdraiata a terra nel mio appartamento di Manhattan, ancora non capivo come tutto ciò avesse influito su di me. Pensavo solo di essere debole e stupida. Quando ero crollata sul pavimento della cucina mi ero scollegata dal cervello, dal quale proveniva solo un segnale altalenante, avanti e indietro tra aspettative mie e pretese altrui, senza più alcun legame con la bambina seppellita sotto tutto quel buio e quella pesante polvere lunare.

Quarto di luna, New York City

17 aprile 1996

Mi svegliai disorientata. La testa pulsava. Impiegai diversi secondi ad accorgermi che il telefono stava suonando. Mi avvicinai strisciando e risposi. «Pronto?»

«Ciao, tesoro» disse mia madre, con la sua tipica cantilena. «Sono nei paraggi di Harrisburg, Pennsylvania, a fare benzina. Per mezzogiorno sono lì.»

«Ok» risposi con voce rauca.

«Ci vediamo fra pochissimo» aggiunse. «Comincia a fare i bagagli. Torni a casa.»

La linea cadde. Avrei voluto chiederle che ore erano. Mattina? Notte?

Mi svegliai di nuovo. Piombavo nel sonno come se svenissi. Senza preavviso: il minuto prima ero lì e quello successivo ero andata, chissà per quanto. E quando aprivo gli occhi ero sempre disorientata, ma ora dovevo fare la pipì. Mi sedetti lentamente. La stanza girava. La stanza che avrei voluto trasformare in un soggiorno, dopo che Leah se n'era andata, e nella quale invece non c'erano altro che una credenza che avevo recuperato dalla strada e la base del telefono, con il filo tutto attorcigliato. La pentola bruciacchiata sul minuscolo fornello; la pasta sparpagliata sul bancone.

Davanti agli occhi vedevo stelle e macchioline blu. Rimasi seduta con le gambe distese e le mani abbandonate fino a quando il rombo nelle orecchie non si spense. La mia pelle scricchiolò sul pavimento. Mi alzai con il sedere per aria, ondeggiando come un'ubriacona. Mi appoggiai senza fiato al muro di mattoni. I pensieri nella testa, che ancora non riconoscevo, dicevano: *Sei debole e stupida. Sei brutta, grassa, una buona a nulla. Questo appartamento non vede l'ora che tu te ne vada insieme a tutta la tua energia negativa.* I pensieri possono diventare convinzioni: e io ero convinta di non valere niente. Credevo che quello spazio inanimato mi odiasse. Pensieri che per me erano diventati normali come i morsi della fame o la fatica, una parte del mio essere.

Alla fine riuscii a scendere le scale fino alla doccia, con un unico pensiero urgente in testa: mia madre avrebbe bussato alla porta nel giro di poche ore. Non volevo che vedesse quanto stavo male davvero.

Nella doccia l'acqua sul viso sembrava la carezza di un angelo. Ero così grata per quel tocco che iniziai a piangere. Poi il pianto diventò strano, acuto e isterico. Perché chi può immaginare che l'acqua sia un angelo che ti fa scorrere le mani fra i capelli? Io lo sapevo: un pazzo. Qualcuno condannato ad andarsene in giro per tutta la vita con un sacco della spazzatura addosso, dei pantaloni impregnati di urina e un carrello della spesa al posto del conto in banca.

Da qualche parte, nella mia testa, vedevo la *vera* me, la minuscola sfera intonsa della mia anima, che stava per cedere. E tutto quello che riuscivo a sentire sotto l'acqua era: *Arrenditi. Arrenditi. È troppo faticoso. È ora di arrendersi.*

Così cominciai a farlo. Mi accasciai sul fondo della doccia con un lamento. Non sapevo cosa c'era di sbagliato in

me. Avevo perso il mio ragazzo, sì. Il lavoro mi annoiava, sì. Gli amici erano stanchi di vedermi giù, sì. Ma erano problemi che non giustificavano una tale agonia. Cominciai a contemplare il sollievo che avrei provato se avessi messo fine alla mia vita.

Per anni mi ero impegnata a costruire una diga emotiva che tenesse a bada il dolore. Ma per qualche motivo, alla fine dell'università, nella diga sembrava essersi aperta una grossa crepa. La luna stava crescendo. Odiavo sentirmi osservata. Andare al lavoro in metropolitana ogni giorno era una tortura, con tutti quegli occhi addosso. Così tanti occhi. I pensieri terribili nella mia testa mi avevano convinta che tutti mi guardassero con disgusto.

Il citofono mi svegliò. Mi ero addormentata ancora, come un astronauta alla deriva nello spazio. Rabbrividi, senza riuscire a scaldarmi, avvolta nel mio vecchio, ruvido accappatoio con le barche a vela blu e rosse. Il citofono gracchiò ancora, implacabile. Mi alzai, con il corpo nudo pesantissimo, e salii le scale con l'accappatoio stretto al petto. Il citofono strillava e io volevo gridare che stavo arrivando, ma non avevo abbastanza energie, aria nei polmoni o determinazione.

Premetti l'interruttore per aprire il portone esterno. Poi feci scattare tutte e quattro le serrature, tenendo gli occhi socchiusi. Sapevo che era un momento cruciale. Facendo entrare mia madre, avrei gettato la spugna e sarei tornata in Ohio. Avrei abbandonato ogni speranza di rimettermi con Will, l'uomo di cui pensavo di aver bisogno. Avrei rinunciato al mio proposito di vivere a New York. Avrei potuto perfino rinunciare a vivere.

Il 17 aprile 1996, il secondo giorno di vita di Bunker e il mio secondo giorno sdraiata sul pavimento, ci fu una

parziale eclissi di sole. La luna transitò fra il sole e la terra, oscurando la luce. Anche se solo nelle lontane terre dell'emisfero australe, la luna, la mia perenne alleata, stava bloccando il sole per lasciare spazio all'oscurità.

Niente luce per me. Niente luce per Bunker, i cui occhi non si erano ancora aperti. Come anime gemelle, il buio era il nostro luogo d'incontro, il nostro habitat psichico. Non lo sapevamo, ma nel momento di buio in cui la luna era scivolata davanti al sole, noi avevamo cominciato il lungo e difficile periodo di riposo che avrebbe preceduto il nostro incontro e la luce.

Graffiti di periferia, Ohio

1983

Avevo dieci anni, mio fratello tredici e stavamo di nuovo litigando. Mi rincorse lungo il corridoio, fino alla mia camera. Io mi precipitai dentro senza fiato. Giusto il tempo di chiudere a chiave. Mi arrampicai sul letto e mi rannicchiai nell'angolo, mentre lui raggiungeva la porta e cominciava a prenderla a pugni. La prese a calci e quella ondeggiò, producendo uno strano rimbombo vuoto, simile allo slide di una chitarra. I colpi erano così forti da far tremare la porta e scuotere perfino il muro dietro la mia testa.

«Apri questa cazzo di porta!» urlò. Mi strinsi le ginocchia al petto, premetti la schiena nell'angolo e guardai il battente ondeggiare sotto il peso dei suoi colpi. Non ricordo cosa lo avesse fatto arrabbiare. Mia madre era a casa, ma stava rastrellando le foglie in giardino. Mio padre era al lavoro.

A ogni pugno o calcio, Clay urlava oscenità tipo: «Fotuta stronza! Ti staccherò quella testa di merda!». Prima vidi andare in pezzi il pannello superiore della porta e poi tutto il battente uscì dai cardini. La porta si staccò dallo stipite e cadde in avanti, atterrando sulla moquette verde lime, che ne attutì il tonfo. Un albero abbattuto nella fo-

resta. Clay balzò verso il mio letto di vimini con le lenzuola in sangallo, e tenendomi bloccata mi picchiò sulle braccia, con il pugno serrato in modo che la nocca centrale sporgesse e colpisse sempre lo stesso punto. Io scivolai giù, con la testa premuta così forte contro la carta da parati a fiori che un orecchio cominciò a fischiare. I capelli si impigliarono nella testata di vimini.

Non riuscivo a levarmelo di dosso. Aveva tredici anni, era già alto più di un metro e ottanta e sovrappeso. «Lasciami!» gridai e spinsi, ma le mie forze erano un terzo delle sue.

Clay mi sputò negli occhi prima di alzarsi. «Sei fortunata che non ti uccido» disse. «Potrei farlo, lo sai.» Mi sedetti sul letto, cercando di guardarlo con aria di sfida, mentre mi sistemavo i capelli. Lui finse di darmi un altro pugno, fermandosi a pochi millimetri dalla mia faccia. Io sussultai e alzai istintivamente le mani, nel vuoto. Quando aprii gli occhi, si stava già allontanando.

Non so dove andò Clay, dopo quel litigio. Forse a nascondersi, perché la porta della mia stanza era una prova della sua rabbia. Superai la sua camera in punta di piedi, poi corsi lungo il corridoio fino a quella dei miei genitori. «Mamma!» gridai, non appena sentii il fruscio di un cassetto che si apriva, all'interno. «Clay ha rotto la mia porta! Tutta la porta! L'ha buttata giù!»

Lei si stava sfilando i vestiti sporchi. In autunno trascorrevva weekend interi a rastrellare ogni singola foglia che cadeva sui nostri tre acri di giardino. Era sudata. La pelle e i capelli erano sporchi di terra e di foglie. «Stagli lontano, ok?» sospirò. Prese un asciugamano e se lo premette conto il viso, inspirando a fondo. Mia madre odiava i nostri litigi. Non li capiva e non riusciva a farci smettere.

Non dissi altro. Mi sedetti sul suo letto mentre lei si

svestiva in silenzio ed entrava nella doccia piastrellata di azzurro. Presi un tronchesino dal comodino di mio padre e cominciai a tagliarmi le unghie, attenta a non lasciare cadere nessun frammento sulla trapunta a fiori.

Più tardi, quando Clay uscì per andare da un amico e io potei tornare sana e salva in camera mia, trovai la porta ancora a terra sulla moquette, come un soldato caduto che aveva cercato di proteggermi, senza riuscirci. Mentre cercavo di evitare le schegge di legno, qualcosa attirò la mia attenzione. Delle scritte sbilenche lungo tutto lo stipite. «Perdente», «Lesbica», «Puttana», «Tutti ti odiano». Sussultai. Ero turbata per quello che aveva scritto, ma ancor di più avevo il terrore che qualcuno potesse vederlo. Perché ciò che pensava Clay, lo pensavo anche io. Lui era più grande, più forte, più in gamba. O almeno così mi sembrava. E temevo che se i miei genitori e i miei amici avessero visto quelle scritte, sarebbero stati d'accordo con lui. Agguantai una gomma dalla scrivania ma non riuscii a cancellarle. Clay aveva usato la penna, premendo tanto che le lettere erano rimaste incise nel legno.